

II.

STILE, RITMO, RIMA ED ALTRE COSE.

Una delle difficoltà della critica letteraria (e, dovrei dire, di ogni discorso; ma qui mi preme fermarmi in particolare sul caso della critica) è che in essa si adottano, insieme con concetti scientifici rigorosi, altre serie di concetti e di distinzioni che, se son prese con rigidità, diventano pedanterie ed errori, — e molto spesso infatti vengon prese così con grave danno, — eppure non si può far di meno di usarle, e non resta se non

tiva alla *Monarchia di Sicilia* riguarda « la polizia di quel reame (*di Sicilia*), non del nostro » (lib. X, c. 8), è uno sproposito storico; e il G. non si contraddice, quando dice dopo (citi fedelmente il B.!) che questa bolla « fu dirizzata al conte Ruggiero e ai suoi successori, e non comprendea che i suoi Stati che possedeva allora, cioè la Sicilia e molte città che e' teneva in Calabria ». La tesi poi sostenuta più risolutamente nel *Tribunale della Monarchia di Sicilia*, che Urbano II non *diede* ma riconobbe il diritto di Ruggiero, è appunto la vera, come dimostra l'AMARI nell'articolo *L'apost. legazia in Sic.* nella *N. Ant.* del novembre 1867, pp. 453-55, e nella *St. d. mus.*, vol. III, p. 302 ss. Cfr. anche LA LUMIA, *La Sic. sotto Vitt. Am. di Sav.*, Livorno, 1877, pp. 75-77. È vero che quell'opuscolo (che il B. dice *scritto forse con intendimenti tutt'altro che scientifici*, p. 143) sostiene sul proposito una tesi più avanzata dell'*Istoria*, e l'ammette lo stesso G. nell'*Autob.* (p. 123), dove dice: « finora non si era conosciuto dove si appoggiasse quel Tribunale e la sua vera origine ». Ma ciò non importa contraddizione, sibbene un progresso di studii. E, se il B. avesse ponderato la dottrina dell'opuscolo del 1728 (cfr. *Autob.*, 126-7), l'avrebbe trovata proprio identica a quella accennata nel passo dello SCABUTO, che egli riferisce (p. 145) contro il G. — Quanto al foro ecclesiastico, la dottrina giannonica è identica a quella del Doria (pp. 154-155). — A p. 154 si cita il lib. XIV invece del XIX: uno di quegli errori di stampa, a cui il B. non crede! — Al B. non sarebbe parso oscuro (p. 155) quel che è detto dell'immunità delle chiese (lib. XL, c. 6) se avesse conosciuto la bolla di Gregorio XIV, a cui il G. si richiama. Ad ogni modo, di lì poteva veder chiaro che G. era all'avanguardia quando scrisse la *Storia*. — Intorno alla censura, il pensiero del G. va inteso in relazione col suo concetto assoluto dello Stato, che al G. fu arma contro la Chiesa. — A p. 167 il B. non intende l'ironia del G. (lib. V, intr. IV) nel cacciare il povero gesuita Giannettasio nella compagnia degli eretici per l'origine da lui attribuita al potere temporale dei papi; e si domanda con molta furberia: *Anche Giannettasio eretico?* E poi (p. 168): « Chi avrebbe mai sospettato nel presunto Voltaire dell'Italia tanto zelo religioso da vederlo annoverare tra gli eretici un padre gesuita? ». Il Giannone peccava d'*ingenuità oziosa*; e il suo critico? — A p. 181, il contrapporre, per i principii politici, al Giannone il Suarez, è l'indizio più manifesto che il B. non ha saputo vedere la posizione del G. nella storia. Il Suarez è democratico, perchè teocratico; il Giannone monarchico, perchè combatte la teocrazia. Chi è più vicino al Medio Evo? E basta!

aver fiducia nel lettore intelligente. Sfido io chiunque a scrivere di critica senza parlare talvolta, o di frequente, di metro, stile, ritmo, rima, metafore, realismo, simbolo, romanzo, tragedie, lirismo, drammatismo, musicalità, pittoresco, scultorio, etc. etc. E, tuttavia, nessuna di queste parole risponde, o può rispondere mai, a un concetto scientifico esatto. — Dunque, liberiamocene! — Liberarsene? Ingenuo proposito! Tanto varrebbe pretendere di liberarsi dal linguaggio. E, giacchè liberarsi dal linguaggio sembra qualcosa di simile al voler saltare sùlla propria ombra, ed il male non consiste nell'aver un'ombra, ma nella follia del volervi saltar sopra, ciò che si chiede è che quei concetti non sieno scambiati con teorie scientifiche; che di quei vocaboli s'intenda il limite, consistente nell'esser vocaboli e non pensieri; che se ne faccia uso pratico e non già filosofico, e non si creda, col possederli, di possedere insieme una teoria filosofica (1). Questo e non altro è il significato della polemica, che vado conducendo da un pezzo contro di essi: cioè, non contro di essi in quanto vocaboli — chè, anzi, intendo riserbarmi pienissimo il diritto di servirmene anch'io, quando mi accomoda —, ma contro di essi in quanto vocaboli gonfiati a teorie.

Nella bella *Miscellanea di studii critici in onore di Arturo Graf* (Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1903), messa insieme da Rodolfo Renier, è stato pubblicato un lavoro di Carlo Vossler: *Stil, Rhythmus und Reim in ihrer Wechselwirkung bei Petrarca und Leopardi* (pp. 453-481), il quale è tutto pieno, e come travagliato, dalla coscienza circa il valore limitato delle distinzioni, che pure l'autore adopera.

Il Vossler, analizzando alcuni sonetti del Petrarca e alcune canzoni del Leopardi, e facendo osservazioni sulle attitudini poetiche di varii popoli e sulle forme poetiche di certe epoche e di certi temperamenti di poeti, si vale, come d'istrumento, della distinzione tra versificazione *stilistica* e versificazione *acustica*. Posti i quattro accenti, ritmico, tonico, sintattico e stilistico, egli chiama *ritmo rigorosamente stilistico* quello in cui tutti i quattro accenti vanno d'accordo; *ritmo acustico*, quello in cui l'accento stilistico diverge; e, intermedii tra questi estremi, il caso in cui coincidano tre accenti ma non il tonico, o in cui l'accento sintattico si allontani dal ritmico. Analogamente, la rima si può distinguere in *rima stilistica*, quando cadono su di essa così l'arsi ritmica come la stilistica; e in *rima acustica*, quando si ha il caso opposto, cioè quella divergenza che si dice dai filologi *enjambement*. E vi sono tipi di poesie prevalentemente acustici, e altri prevalentemente stilistici; e tipi misti, nei quali la rima è acustica e il ritmo stilistico, o la rima stilistica e il ritmo acustico.

Ma il Vossler non solamente sa, e dichiara a più riprese, che codeste distinzioni non sono giudizi estetici, potendo essere bellissima così una

(1) Vedi, a proposito del linguaggio, *Critica*, II, 150-3.

poesia di tipo stilistico come una di tipo acustico, e bellissimi (egli dice) versi in cui il ritmo è sacrificato allo stile e viceversa (1); — ma sa anche, e dichiara, che la sua distinzione è affatto arbitraria. Non esiste dualismo di acustico e di psichico (o stilistico); ogni espressione stilistica è insieme acustica, e viceversa; la distinzione, fatta da lui, è un semplice espediente verbale (*Nothbehelf*). E si rifiuta a moltiplicare i tipi dei sonetti, per non foggiare un troppo pesante schematismo e cadere in pedanteria (pp. 480-1); e pedanteria chiama, infine, la sua stessa partizione di rima e ritmo in stilistici ed acustici; mettendo in guardia così contro la pretesa di staccare suono e significato nella poesia, come contro ogni divisione meccanica di quel che è organico. « Pure non si dimentichi — egli aggiunge — che il modo corrente di considerare la Metrica, divisa dallo stile, è pedanteria egualmente grande; e ci si perdonerà se abbiamo tentato di scacciare il diavolo con Belzebù! » (2).

Pedanteria l'una e pedanteria l'altra: ma non pedanteria nè l'una nè l'altra, quando così le distinzioni del Vossler, come quelle della Metrica usuale, si adoperino senza dare loro peso filosofico.

Il punto è sempre questo: se la letteratura è un fatto estetico, e, cioè, la forma di un contenuto psicologico (di che nessuno dubita, e, di certo, non dubita il Vossler), essa non può essere studiata, in quanto letteratura, se non in modo conforme alla propria natura, e, cioè, esteticamente (Critica estetica e Storia artistica, da una parte; o Teoria o Filosofia dell'arte, dall'altra). Ogni altro studio, che pretenda cogliere in qual-

(1) Il Vossler parla (p. 457 n.) del *compenso*, che per la perdita del valore acustico si avrebbe nel guadagno di un valore stilistico, e simili. In realtà, in quei casi, non vi ha perdita o guadagno; non vi ha sacrificio di una parte ad un'altra. Una espressione bella, che appartenga al tipo detto *acustico*, non contiene una facchezza stilistica, *compensata* dal piacere acustico; ma ciò che si dice acustico è, a guardare bene, il suo contenuto psichico, il suo stile. I due casi d'imperfezione estetica, che egli contempla, nel primo dei quali il contenuto sarebbe guastato dalla rima e dal ritmo, e nell'altro il ritmo e la rima sarebbero guastati dal contenuto, in realtà costituiscono un caso solo; e contenuto e forma (rima, ritmo, etc.) si guastano sempre a vicenda. Difetto di contenuto è difetto di forma: difetto di forma è difetto di contenuto. Ma tale è, certamente, il pensiero del Vossler.

(2) Per seguire la questione generale che ora m'interessa, ho lasciato in disparte le analisi bellissime di particolari, che costituiscono l'argomento precipuo dello scritto del Vossler. Richiamo l'attenzione su ciò che vi si dice intorno alle correzioni del Petrarca, e, in ispecie, a quelle dei *Trionfi*; alle osservazioni circa la rima e il verso sciolto; circa le varie attitudini poetiche dell'Italia, della Francia e della Germania; circa il prevalere di certe forme secondo le epoche fantastiche o quelle razionalistiche; circa i caratteri della poesia *popolare*, di quella *musicale*, e di quella *pensata*; e via dicendo. I sonetti del Petrarca, particolarmente analizzati, sono quelli 104, 143, 261, 105, 8, 17, 10, ed. Mestica: le canzoni del Leopardi, *Il sabato del villaggio* e il *Pensiero dominante*.

siasi modo la *forma*, ossia la letteratura in quanto letteratura, e insieme non vuol essere studio estetico, non ha valore *scientifico*. Sarà un espediente, un *Nothbehelf*, come benissimo dice il Vossler; ma da quando in qua adoperare un espediente equivale a condurre un'indagine scientifica? Perché il Vossler non vuole che s'insista troppo su quelle sue partizioni, nè che esse siano usate rigidamente? La scienza è rigorosa, e non si guasta con l'usarla rigidamente. Ma egli avverte nel suo animo che quelle partizioni non sono scientifiche, e che trattarle come tali le guasterebbe e avvelenerebbe. La Metrica, per non degenerare in assurdità, non ha innanzi se non due vie: o *rassegnarsi ad essere semplicemente Metrica*, cioè *schematismo mnemonico*; o *trasformarsi*, da una parte, in *Estetica*, e, dall'altra, in *studio della letteratura concreta*, e, cioè, *annullarsi in quanto Metrica* (1).

Ma io ho un piccolo conto da liquidare col mio valoroso amico Vossler, e lo liquido ora che egli medesimo me ne fornisce i fondi. Qualche anno addietro, discussi col Vossler intorno a certe teorie del Gröber sulla sintassi e la stilistica, negando a esso carattere, valore di scienza e di criterio valutativo. Sembrava che si trattasse di una questione del tutto chiarita e finita tra noi; ma, di recente, a proposito di alcune pubblicazioni del Lisio e del Trabalza (2), il Vossler è tornato a sostenere, almeno in parte,

(1) In una recensione che il Vossler ha scritto di recente (*Archiv f. d. Studium d. neu. Sprach. u. Lit.*, vol. 112, pp. 230-234) del libro di L. E. KASTNER, *A history of french Versification* (Oxford, 1903), egli prende apertamente partito per una riforma estetica della Metrica. E mostra il difetto delle trattazioni solite di essa, esemplificando, non solamente col libro del Kastner, ma anche con quello sul medesimo argomento del Tobler, e con monografie del Biadene e di altri. Egli sostiene che non possa staccarsi, con taglio netto, verso e prosa; che lo studio dei versi debba farsi, tenendo presente il fine artistico, e non già mediante regole estrinseche; che, perciò, la storia dei versi non sia un ramo indipendente del sapere, ma si colleghi strettamente con la storia della Poesia. È stolto procedere quello dei trattatisti della Metrica storica, i quali prendono un verso francese antico (per es., il decasillabo) e di questo una determinata varietà (per es., quello con cesura epica dopo la sesta), e costruiscono un più antico tipo volgare-latino (con cesura e terminazione proparossitona), congiungendo, per tal modo, il verso francese al saturnio latino. Come se la Metrica storica sia in grado di stabilire una continuità degli schemi metrici, indipendente dalla continuità della storia letteraria; come se si possano, così, semplicemente, restituire i termini medii andati perduti nella storia dello spirito; come se, guardando solo le lettere, si possa trovare una connessione tra *ἀλώπηξ* e *volpe!* — La recensione è assai importante sotto l'aspetto metodico. Conseguenza del modo di vedere, difeso dal Vossler, è, come abbiamo detto, *l'annullamento della Metrica*, risoluta, in quanto teoria, nell'Estetica, e, in quanto storia e critica, nella Storia e Critica letteraria. Alquanto più indulgente, io non vedo difficoltà a lasciare vivere una *Metrica*, su per giù del vecchio stampo, come produzione non *filosofica* nè *storica*, ma *naturalistica*. Lasciamola vivere; ma non la prendiamo troppo sul serio.

(2) Cfr. *Critica*, I, 62-5, 157-160.

quelle teorie, e a movermi alcune obiezioni (1). Egli dice che il Gröber non vuol fare critica estetica, ma studio *grammaticale*. Questo l'avevo compreso da un pezzo; ma io sostengo, per l'appunto, che lo studio grammaticale non possa assumere l'andamento scientifico, che il Gröber vuole dargli (2). Il mio dilemma è: « Se è scienza, non è Grammatica, ma Estetica ed Estetica molto contestabile; se è Grammatica, non è scienza »; proprio, come di sopra abbiamo concluso per ciò che concerne la Metrica. Prendo un esempio, che il Vossler reca. Lo svolgimento storico delle lingue romanze (egli dice) condusse a porre il verbo innanzi all'oggetto; ma restano qua e là alcune sopravvivenze della collocazione latina nel francese, in frasi come *sans coup ferir*; nell'italiano moderno, non si conosce nessuna di queste sopravvivenze; nell'antico, se ne ha qualche esempio. « Quando perciò Dante dice: ' E par che sia una cosa venuta Di cielo in terra a miracol mostrare ', « egli fa una *inversione affettiva*, che reca insieme un leggiadro profumo di cosciente arcaismo ». E io osservo: — Perchè un'*inversione affettiva*? non è affettivo lo stile di Dante anche quando non adopera siffatta inversione? e, se l'affettività non è caratterizzata, necessariamente, dall'inversione, e, cioè, se affettività ed inversione non sono il medesimo, che cosa è *inversione*? come si stabilisce? *rispetto a che* è inversione? — Fino a quando non si risponde a queste obiezioni scettiche (e rispondervi mi pare difficile), una scienza della forma, che sia grammaticale e non estetica, rimane priva di fondamento. Altro esempio dello stesso Vossler. Il modo congiuntivo delle parole flessibili serve sempre ed unicamente, in tutte le lingue romanze, ad esprimere una cosa non (come si credeva prima) in quanto irrealo o in quanto ipotetica, ma *in quanto pensata*. Onde il Gröber dice: « Der Konjunktiv ist der Modus des Gedachten ». Scrive il Pellico, a principio delle *Mie prigioni*: « Il custode... si fece da me rimettere con gentile invito... orologio, danaro e ogni altra cosa ch'io *avessi* in tasca ». Il custode, dunque, da spia ed aguzzino ch'egli è per natura, non si contenta del contenuto reale della tasca del Pellico; desidera non quello che c'è, ma quello che, secondo la sua sospettosa immaginazione, ci *può* essere. Ora, non c'è congiuntivo che non sia adoperato così; quantunque il Gröber si guardi bene dal sostenere l'inverso, e, cioè, che per porgere una cosa in quanto pensata sia necessario adoperare il congiun-

(1) Vedi la *Zeitschrift für romanische Philologie*, vol. XXVI, 1903, pp. 352-364.

(2) Anche il SAVI LOPEZ, *Un nuovo libro di sintassi storica e psicologica* (in *Nuovo ateneo siciliano*, di Catania, I, 1904, pp. 2-5), mi spiega, su per giù, lo stesso. E soggiunge: « Sono concetti elementari, ma si direbbe che in Italia abbiano ancor bisogno di chi ne bandisca la verità e l'efficacia ». Col permesso dell'amico, credo che la cosa stia proprio all'inverso: che i concetti elementari, dei quali bisogna ancora bandire la verità, ecc., sieno, non quelli opposti da lui, ma questi che io sostengo. E, forse, la loro verità è da bandire *non solamente in Italia*.

tivo. — E io osservo: Ottimamente; ma che cosa è il *modo*? e che cosa è il *coniuntivo*? Avendo il coniuntivo in comune con altre espressioni l'espressione del pensato, definirlo come il modo del pensato non è sufficiente. Quando, dunque, mi avrete dato la generale definizione scientifica dei *modi*, nonché quella particolare del *coniuntivo*, ne ripareremo. Ma nessuno me lo darà, perchè quelle definizioni contrasterebbero con l'indole delle espressioni linguistiche, che sono sempre individuali e, quindi, *indefinibili*. Quale scarso valore abbia lo scematismo delle parti del discorso ho detto altra volta, e non occorre che mi ripeta (1).

Il Gröber ha avuto il merito di sentire l'insufficienza scientifica della Grammatica usuale; ma tenta, a parer mio, l'impossibile, allorchè la vuole correggere *facendone la psicologia* e cercando le *funzioni delle forme espressive*; laddove converrebbe abbandonarla senz'altro (dico, abbandonarla come scienza e ricerca rigorosa, non già per altri rispetti). Emanuele Kant, nel suo saggio sulla *Falsa sottigliezza delle quattro figure del sillogismo*, a proposito di certe correzioni che il Crusius aveva proposto d'introdurre in quella teoria, esclama: « Peccato che uno spirito superiore si dia tanta pena per migliorare una cosa inutile. La cosa utile sarebbe, non già di migliorarla, ma di abolirla ». Il detto si applica perfettamente al caso presente. *Man kann nur was Nützliches thun, wenn man sie vernichtigt.*

E voglio spiegare anche per quale ragione io me la sia presa proprio col Gröber. Non certo nel gusto di punzecchiare e tormentare un dotto uomo, che altamente stimo. Criticandolo, ho inteso, a mio modo, di rendergli sinceramente omaggio.

Il Gröber riduce la Grammatica a cosa tanto lieve, tanto sottile, tanto evanescente, che è ormai facile soffiarsi sopra e dissiparla. Il perfezionamento di certe cose è la loro morte. Lo abbiamo sentito or ora proclamare dal Kant; lo abbiamo veduto di sopra, parlando della riforma, che il Vossler tenta della Metrica. La vecchia Grammatica era un muro di bronzo: bisognava abbattearlo col martello. Ma uomini ingegnosi, spiriti critici, come il Gröber e il Vossler, l'hanno ora affinato e ridotto a un sottilissimo tramezzo di vetro, anzi di carta velina. Senonchè, è sempre tramezzo, sempre impedimento all'esatta visione scientifica; e c'è sempre rischio che il tramezzo venga rinsaldato e rifatto muro possente.

(1) Il Vossler domanda: — Se l'uso linguistico è un ente immaginario, come vuole il Croce, in qual modo è possibile l'apprendimento di una lingua, che cangia sempre rapidamente da individuo a individuo? — Gli è che noi non apprendiamo *la lingua che parliamo*, ma apprendiamo *a crearla*: forniamo, sì, la memoria di prodotti linguistici (del nostro ambiente storico-linguistico), ma ciò serve come base o presupposto alla nuova produzione. Così, la lingua cangia da individuo ad individuo, e da una proposizione all'altra dello stesso individuo; eppure, a chi guardi dal di fuori e all'ingrosso, essa sembra qualcosa di costante: come ci appare per lunghi tratti di tempo costante il nostro corpo, che pure cangia a ogni attimo.

Mandando in frantumi, con un pugno, quel vetro, o, se piace meglio, con un lieve colpo di mano lacerando quella carta velina, io non credo, in verità, di avere compiuto una fatica d'Ercole, ma, neppure, di avere fatto cosa erronea o inutile.

B. C.

III.

UN PROBLEMA DI METODICA STORICA (*).

Nella vita sociale o di un singolo popolo od anche di vari popoli diversi di nazionalità, ma rispecchianti in maggiore o minore grado l'istesso contenuto e livello di civiltà, si succedono periodi più o meno lunghi, durante i quali le manifestazioni del vivere e dell'agire, sia nelle masse, sia nelle speciali classi, sia negl'individui, prendono una fisionomia ed una espressione caratteristica alquanto differente tra l'uno e l'altro periodo. A distanze grandi, in tutto il lungo percorso dei tempi storici, avviene che tali differenze tra due periodi vicini sieno sensibilissime, specialmente tra i periodi che precedono le grandi rivoluzioni e quelli nei quali queste si manifestano. Ora, in ogni periodo, in un grado più o meno notevole, secondo che esso rappresenta la prima aperta manifestazione, lo stadio intermedio od il decadere di un dato percorso di vita sociale, agiscono quasi sempre due complessi differenti di forze motrici di tale vita: uno di forze adulte o già volgenti alla vecchiaia, e la cui azione si rivela chiaramente nel modo e nella misura della soddisfazione dei bisogni materiali e morali dell'esistenza, nel modo di sentire, di pensare, di agire della grandissima maggioranza degli uomini del tempo; e si rivela altresì come determinante la totalità o quasi degli avvenimenti politici e sociali del periodo, grandi e piccoli: il secondo complesso — e che si riduce talvolta anche ad una sola forza singola — è di forze nuove, nascenti appena in uno o più punti della compagine sociale, o nello spirito di qualche individuo, sia per processo di evoluzione, sia per quello di rinvoluzione per esaurimento o corruzione delle antiche forze, sia per semplice ragione di negazione o di contrasto: forze nuove, più o meno attive, ma non tali ancora da infondere lo spirito loro al moto sociale, capaci appena talvolta di determinare qualche piccolo avvenimento o di operare come causa concorrente in qualche altro; ma pur pregne di un germe evolutivo di tanta vitalità da giungere ad operare come forze preponderantemente od anche assolutamente dirigenti nella vita sociale del periodo seguente; e talvolta sviluppatansi con tanta vigoria e rapidità da affermarsi per via di rivoluzione piuttosto che di lenta evoluzione.

Alla grandissima maggioranza dei contemporanei il nascere ed il crescere latente di tali forze passa o inosservato del tutto od incompreso nella

(*) Riassunto della parte principale di una comunicazione, che fu presentata alla Sezione di Metodica del Congresso Storico Internazionale di Roma del 1903, e verrà pubblicata integralmente negli Atti del Congresso.